

Analisi Il Rapporto della Fondazione Ugo La Malfa: margini in rosso e debiti in crescita. Delle 2 mila principali aziende manifatturiere solo 114 sono meridionali

Mezzogiorno Ilva e le altre, la sconfitta del Sud

Da Taranto all'Alcoa, da Irisbus alla Fiat in Sicilia. La grande industria è in crisi perché il modello è un altro: la media impresa

Il numero

0,5

Per cento
Ritorno sul capitale
delle aziende del Sud

DI MASSIMO MUCCHETTI

L'Ilva di Taranto, l'Alcoa di Portofino in Sardegna, l'Irisbus di Flumeri in Irpinia, la Fiat Auto di Termini Imerese in Sicilia. Grandi stabilimenti già fermi o a rischio di chiusura per mancanza di domanda, inefficienze storiche, disastri ambientali. Ogni storia fa caso a sé. Ma nell'insieme queste crisi aziendali rappresentano la parte visibile sui giornali e in tv di un collasso più generale dell'industria del Mezzogiorno che le comunità locali faticeranno a sopportare. Al tempo stesso, queste crisi fanno emergere i limiti delle politiche industriali meridionaliste dei primi quattro decenni della Prima Repubblica, basate sui generosi incentivi a carico della finanza pubblica e sulla prevalenza della grande impresa.

Le tre mani

Nel Sud e nelle isole, gli insediamenti industriali maggiori sono concentrati in tre sole mani. Purtroppo, deboli o indebolite. Dei 77 mila addetti della grande industria manifatturiera ed energetica, compresi quelli in cassa integrazione straordinaria, ben 26 mila sono dipendenti dei gruppi Fiat e Fiat Industrial; 11.500 dell'Ilva; 7.900 della Finmeccanica. Delle 2.032 società, i cui bilanci vengono analizzati da Mediobanca, non più di 114 hanno sede legale nel Mezzogiorno. Delle oltre 4 mila medie imprese manifatturiere italiane, solo 278

sono meridionali. Certo, la parte della penisola che si estende a Sud del Lazio e delle Marche conta oltre mezzo milione di addetti nell'industria manifatturiera e secondo le classifiche Eurostat, elaborate dalla Fondazione Edison, occupa la nona posizione nella graduatoria delle macroregioni europee nel settore. Ma in rapporto alla popolazione la densità manifatturiera non è enorme e soprattutto è distribuita in larghissima prevalenza nell'universo frantumato delle ditte individuali.

I conti negativi

Allarme rosso, dunque. A darlo è il secondo rapporto 2008-2011 sulle imprese industriali del Mezzogiorno, curato dalla Fondazione Ugo La Malfa sulla base delle ricerche di Mediobanca sulle 2.032 principali società italiane (tutte le grandi imprese più un campione di medie) e di Mediobanca-Unioncamere sul totale delle medie imprese. Ebbene, i conti del campione delle 114 imprese con sede al Sud danno segnali negativi non equivoci. Il recupero del fatturato, avvenuto nel 2011, non deve trarre in inganno. Esso è dovuto soprattutto al traino delle raffinerie — la Saras di Sarroch, l'Eni di Gela, la Erg di Melilli — favorite dal rialzo del prezzo della materia prima, il petrolio.

I margini operativi netti, e cioè i margini dopo gli ammortamenti, sono tornati in rosso quasi come nel terribile 2008 e il risultato netto, che sconta i costi delle ristrutturazioni, è due volte peggiore. Nell'anno 2012 ormai agli sgoccioli è improbabile ci sia stata una ripresa, se, come ricorda Giorgio La Malfa nel commento ai dati, il reddito nazionale dell'Italia è sceso del 2,3%.

L'accumularsi delle perdite annuali sottopone a forti stress i bilanci. Il ritorno sugli investimenti crolla nel Sud dal 6,7% del 2008 allo 0,5% del



2011, mentre il resto del Paese limita il calo dal 10,5 all'8,1%. Analogamente, il ritorno sul capitale delle imprese meridionali, già negativo per l'1% nel 2008, precipita al -12,5% nel 2011, mentre nel resto della penisola scende dall'11,5 al 5,4%, comunque in zona positiva.

L'effetto sugli stati patrimoniali si vede a occhio nudo: i debiti finanziari passano da 10 a 12,5 miliardi a fronte di un patrimonio netto che si ridimensiona da 14 a 12,8 miliardi, mentre gli investimenti risultano tagliati del 37%. Più in particolare, emerge un crescente divario di produttività tra le 114 imprese del Sud e le altre 1.900 del campione di Mediobanca. Nel 2008, i ricavi medi generati da ogni dipendente erano pari a 54.200 euro a fronte di un costo del lavoro di 44.400 euro. Nel 2011, i ricavi per dipendente erano scesi a 46.600 euro contro un costo del lavoro salito a 50.200.

Nel resto del Paese, anch'esso in sofferenza naturalmente, i ricavi medi pro-capite, misura di produttività, erano di 83.200 euro a fronte di un costo del lavoro di 51.500 nel 2008 e sono stati di 80 mila euro contro un costo del lavoro di 54.600 nel 2011.

Sono dati, questi, che dicono come le cosiddette zone salariali non siano mai scomparse. Al Sud il lavoro costa meno. Ma la forbice con il Nord e il Centro tende a chiudersi e questo mina la già scarsa competitività del sistema manifatturiero meridionale. Stiamo parlando delle medie, naturalmente. Anche in Campania, in Puglia e in Abruzzo esistono aree di eccellenza: dall'avionica di Finmeccanica ai veicoli commerciali di Fiat-Psa fino ai vaccini di Novartis. Ma la fotografia complessiva, fortemente segnata dalle difficoltà dei grandi gruppi, è quella. Non a caso, il rapporto della Fondazione La Malfa indica nelle poche medie imprese il comparto migliore.

Il Quarto Capitalismo

Le 38 medie imprese analizzate da Mediobanca, tra le 114 meridionali ricordate in precedenza, sono in genere migliori rispetto alle 278 che risultano dai censimenti, ma di solito sono anche peggiori del complesso delle medie imprese che concorrono al campione delle 2.032. Per ragioni di elaborazione statistica, i dati si fermano all'annus horribilis 2009. Ma sono ugualmente significativi. Nelle medie imprese il divario di produttività verso il resto d'Italia è pari a 4.700 euro invece di 37.100, il risparmio sul costo del lavoro è solo di 3.900 euro invece di 8.100, il ritorno sugli investimenti resta al 5,6% contro lo 0,8% mentre il ritorno sul capitale è ancora positivo, sia pure per un risicato 1,5%, rispetto a uno negativo per il 6,8%.

La domanda, dunque, è la seguente: se il meglio per il Sud come, del resto, per l'Italia viene dalle medie imprese, dal cosiddetto Quarto Capitalismo, come mai nel Sud fioriscono così poche medie imprese, 278 in tutto, con non più di 35 mila dipendenti?

La risposta di Giorgio La Malfa risale alla storia dell'industrializzazione meridionale, legata a una grande industria, per lo più pesante e dunque incapace di generare competenze diffuse in dipendenti che poi si mettono in proprio, un limite che si aggrava in seguito alle crisi frequenti e ravvicinate di questi grandi insediamenti. Gabriele Barbaresco, nuovo direttore di R&S e dell'Ufficio studi di Mediobanca, aggiunge la scarsità di capitale sociale e la concentrazione della ricchezza nelle comunità meridionali, figlie di una storia più antica che ha minato alla radice la fiducia delle persone in qualsiasi entità al di fuori della famiglia, e dunque rende difficile, per esempio, la nascita dei distretti industriali.

Ma oggi? Oggi, probabilmente, ci vuole un cambio di modello. Che impieghi le risorse pubbliche non a finanziare Ponti sullo Stretto, ma scuola, sicurezza e giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

